

La Sindone a Montevergine

19 maggio 2013 a Montevergine consegnando una copia fotografica della Sindone in grandezza 1:1

Siamo debitori a Montevergine

La Chiesa, non solo di Torino, è debitrice a Montevergine di un dono eccezionale, per avere accolto e protetto la Sindone in anni terribili. La Sindone è tanto preziosa, ma nella sua debolezza è bisognosa dell'aiuto di tutti e deve essere difesa da tanti agenti avversi. Il primo è il tempo, che minaccia di attutire la visibilità dell'immagine sindonica. Il secondo è il fuoco, che l'ha minacciata e danneggiata già più volte. Quando non è il fuoco, è l'acqua. Quando non è l'acqua, è la disonestà umana, che tenta di annientarla o di darne spiegazioni denaturalizzanti; quando non è la disonestà, è la stupidità umana, che non le fa meno danno con le sue trovate ridicolizzanti. È vero che anche la Sindone, come tutte le creature, ha avuto un inizio ed è destinata ad avere una fine, ma chiediamo al Signore la grazia che non avvenga prima del tempo, che non avvenga per causa della nostra cattiveria o anche solo disattenzione, soprattutto che non avvenga senza che la Sindone abbia raggiunto il suo scopo e portato tutti i benefici per i quali il Signore ce l'ha data.

In particolare veniamo a dire grazie a Montevergine partendo da Torino, dove si trova adesso la Sindone. Viene spontaneo domandarci che cosa c'entri Torino, perché quel posto e non altri? Non è una domanda facile. Intanto non è sempre stata a Torino e poi possiamo solo dire che anche questo è uno dei segreti del nostro buon Signore. Forse Torino ha più bisogno di altri di questa presenza e comunque a ognuno di noi il Signore ha fatto doni particolari, diversi l'uno dall'altro, ma perché siano messi a frutto a vantaggio di tutti. Certo l'aver ricevuto un dono costituisce anche motivo di particolare responsabilità.

È così preziosa la Sindone?

Sorge spontanea la domanda se la Sindone sia veramente tanto preziosa. Sono convinto di dovere dare risposta affermativa: sì, è preziosa perché ha un messaggio importantissimo da darci. È il messaggio che proviene anzitutto dall'immagine e poi anche dalla storia della devozione che ha accompagnato costantemente il cammino di questa immagine in mezzo alla famiglia umana.

È dunque sull'immagine che si fissa la nostra attenzione, per accogliere quanto essa ci dice. Si tratta di un messaggio terribile, quasi spaventoso, eppure tanto consolante. La Sindone ci presenta una sofferenza inaudita: vediamo un corpo senza vita, che si direbbe sia servito solo per soffrire. Noi, in particolare nella cultura attuale, abbiamo la tendenza a idolatrare il corpo, finché si trova in una determinata condizione di piacevolezza, salvo ad abbandonarlo quando perde il suo interesse: qui, nell'immagine sindonica, è solo sofferenza, la più raffinata e degradante. Questo corpo è giunto all'annullamento nella tomba, là dove l'uomo non è più uomo. Noi enfatizziamo il sepolcro, nell'illusione di garantire la memoria, però anche quando questo accade, è memoria di altri e non tocca più l'uomo che fu. Ma non possiamo sottrarci all'impressione che l'immagine di questo corpo ci suscita, di una pace raggiunta attraverso le sofferenze e ora composta in una serenità che sta per fiorire in una condizione altra – la gloria della risurrezione.

È irresistibile il desiderio – direi la necessità - di sapere chi è il protagonista di questo destino. Guardando con attenzione, notiamo immediatamente che la storia di sofferenza che viene narrata da quell'immagine corrisponde perfettamente alla storia di una vicenda narrata da un testimone antico, a noi ben noto, come sono i vangeli: è al loro protagonista che si orienta istintivamente la risposta, perché non conosciamo veramente altri che abbiano avuto un destino così perfettamente identico a quello dell'uomo della Sindone. Ci uniamo perciò anche noi al sentimento nutrito nei se-

coli, affermando che il protagonista di questo destino è Gesù, il Figlio eterno del Padre, fatto uomo come noi, partecipe della nostra storia, per opera dello Spirito Santo e con la collaborazione della vergine Maria. Tutto in questo santuario ci parla di quest'uomo, a partire dal bimbo dipinto in braccio alla dolce Maestà di Montevergine fino al mosaico di Cristo risorto che sale al Padre: in mezzo sta l'immagine sindonica, testimone del momento più sublime e misterioso vissuto dal Figlio che ci è fratello amabilissimo. Il Figlio si fa uomo prendendo un corpo vero: la Sindone ci mostra quanto fu vero quel corpo, dalla sua capacità di soffrire fino alla morte. Il figlio fatto uomo aveva una missione da compiere: la salvezza di tutti gli uomini, e la Sindone mi mostra come Gesù ci ha salvati, accettando e facendo la volontà del Padre, fino alla morte.

Che cosa dobbiamo fare dopo aver guardato la Sindone?

Guardarla sarebbe troppo poco: lui ha messo in questione la propria vita e anche noi dobbiamo mettergli a disposizione la nostra. Il Papa Francesco, nel suo messaggio televisivo durante la recente ostensione disse: "il nostro non è un semplice osservare, ma è un venerare, è uno sguardo di preghiera. Direi di più: è un lasciarsi guardare".

Come la guardiamo noi? Con gli occhi, certo, ma mi pare che si possa precisare: con gli occhi della mente e con gli occhi del cuore. Sono necessari ambedue questi sguardi (e la distinzione tra di loro è solo approssimativa), ma hanno pure una certa autonomia. Gli occhi della mente sono interessati a tutta la problematica scientifica che investe chi si pone le famose domande: quando è nata la Sindone e come si è formata la sua immagine? Molti scienziati hanno investito le loro competenze per cercare risposte a queste domande ed è comprensibile che tutti proviamo interesse per questi problemi. Le risposte sono in parte concordanti e in parte discordanti, ma non intaccano la constatazione che tutti facciamo della corrispondenza che corre tra Sindone e vangeli. Perciò non mettono in crisi quel rapporto spontaneo che sente nascere chi guardando la Sindone ci vede Gesù e sente profondamente coinvolta la sua vita.

Gli occhi del cuore si commuovono nel guardare e si sentono impegnati a lasciarsi guardare. È l'impegno che vuole assumere ognuno di noi: lasciarsi guardare, per sentire che cosa ci dice quello sguardo che le palpebre socchiuse non riescono a interrompere. Fra le molte cose che ci dice, mi pare che si possa essenzializzare quel messaggio in tre domande sgorgate dal cuore di Gesù.

"Perché piangi?" è la domanda rivolta alla Maddalena che guarda disperata il sepolcro vuoto. Gesù la rivolge a ognuno di noi, quando la disperazione attanaglia il nostro cuore e ci sembra che non ci sia più luogo per la speranza. Perché piangi, Maria? Deve averlo pronunciato con un tono dolcissimo quel nome, il Risorto, e con lo stesso tono lo rivolge a noi, per assicurarci che anche su di noi il regno della morte non riporterà il trionfo definitivo.

"Mi ami?" suona come domanda, ma è un dolce comando: renditi conto che mi ami e che la tua pace la trovi solo nel mio cuore. Gesù non l'accompagna col minimo cenno al rinnegamento di Pietro: solo lo invita a fare affidamento su quell'amore che lui, il Maestro, non ha mai ritirato e su cui lui, il discepolo, deve tornare a innestare, senza indugi, il suo.

"Lo sai che ti amo così come sei?" è la domanda che Gesù rivolge a tutti i piccoli, i poveri, i peccatori che incontra lungo il suo cammino. La rivolge anche a ognuno di noi, per chiuderci la bocca quando ricorriamo alla nostra miseria per giustificare la nostra caduta di fiducia, il nostro allontanamento e magari la nostra disperazione. È la giustificazione più falsa che possiamo trovare, il torto più grande che possiamo fare a questo dolce Redentore, perché dubita dell'immensità del suo perdono. Lui sa bene che sono nato nella debolezza, morirò nella debolezza così come ora vivo nel-

la debolezza: amandomi nella mia debolezza, mi sorregge con la sua forza, che con infinita dolcezza viene incontro al mio bisogno di tenerezza.

Lasciamo che siano i Papi a suggerirci tre pensieri conclusivi.

«Raccolti d'intorno a così prezioso e pio cimelio, crescerà in noi tutti, credenti o profani, il fascino misterioso di Lui, e risuonerà nei nostri cuori il monito evangelico della sua voce, la quale ci invita a cercarlo poi là, dove Egli ancora si nasconde e si lascia scoprire, amare e servire in umana figura: «Tutte le volte che voi avrete fatto qualche cosa per uno dei minimi miei fratelli, l'avrete fatto a me» (*Matth. 25, 40*) ». Così **Paolo VI** nel *Messaggio televisivo del 23 novembre 1973*.

«La Sindone non arresta in sé il cuore della gente, ma rimanda a Colui al cui servizio la Provvidenza amorosa del Padre l'ha posta. Pertanto, è giusto nutrire la consapevolezza della preziosità di questa immagine, che tutti vedono e nessuno per ora può spiegare. Per ogni persona pensosa essa è motivo di riflessioni profonde, che possono giungere a coinvolgere la vita.[...] L'impronta del corpo martoriato del Crocifisso, testimoniando la tremenda capacità dell'uomo di procurare dolore e morte ai suoi simili, si pone come l'icona della sofferenza dell'innocente di tutti i tempi: delle innumerevoli tragedie che hanno segnato la storia passata, e dei drammi che continuano a consumarsi nel mondo. [...] Facendo eco alla parola di Dio ed a secoli di consapevolezza cristiana, la Sindone sussurra: credi nell'amore di Dio, il più grande tesoro donato all'umanità, e fuggi il peccato, la più grande disgrazia della storia. [...]La Sindone esprime non solo il silenzio della morte, ma anche il silenzio coraggioso e fecondo del superamento dell'effimero, grazie all'immersione totale nell'eterno presente di Dio. [...] La fede, ricordandoci la vittoria di Cristo, ci comunica la certezza che il sepolcro non è il traguardo ultimo dell'esistenza. Dio ci chiama alla risurrezione ed alla vita immortale». *Dal messaggio di Giovanni Paolo II nel suo pellegrinaggio del 24 maggio 1998*.

«Questo è il mistero del Sabato Santo! Proprio di là, dal buio della morte del Figlio di Dio, è spuntata la luce di una speranza nuova: la luce della Risurrezione. Ed ecco, mi sembra che guardando questo sacro Telo con gli occhi della fede si percepisca qualcosa di questa luce. In effetti, la Sindone è stata immersa in quel buio profondo, ma è al tempo stesso luminosa; e io penso che se migliaia e migliaia di persone vengono a venerarla – senza contare quanti la contemplano mediante le immagini – è perché in essa non vedono solo il buio, ma anche la luce; non tanto la sconfitta della vita e dell'amore, ma piuttosto la vittoria, la vittoria della vita sulla morte, dell'amore sull'odio; vedono sì la morte di Gesù, ma intravedono la sua Risurrezione; in seno alla morte pulsa ora la vita, in quanto vi inabita l'amore. Questo è il potere della Sindone: dal volto di questo "Uomo dei dolori", che porta su di sé la passione dell'uomo di ogni tempo e di ogni luogo, anche le nostre passioni, le nostre sofferenze, le nostre difficoltà, i nostri peccati - "*Passio Christi. Passio hominis*" - promana una solenne maestà, una signoria paradossale. Questo volto, queste mani e questi piedi, questo costato, tutto questo corpo parla, è esso stesso una parola che possiamo ascoltare nel silenzio». *Dalla meditazione di Benedetto XVI davanti alla Sindone nel suo pellegrinaggio del 2 giugno 2010*.

Giuseppe Ghiberti